

## LA MANO

*Vi sono sentimenti che solo la mano  
sa esprimere.*

(Variazione da) S U E

« Ciccio! », fece il signor *Conestabile* al suo fedelissimo tirapiedi, venuto a raccontargli l'ultima barzelletta pornografica giunta in ufficio, e poi rimasto a pettinare e a udir pettinare gli altri impiegati, « Ciccio, il mondo è pieno di fessi. Ma dimmi una cosa: se non ci fossero tanti fessi, noi *sperti* che ci staremmo a fare? ».

Trillò uno dei due telefoni sul tavolo del signor *Conestabile*. E il signor *Conestabile* allungò la mano, strappò il ricevitore, portandolo gagliardo all'orecchio, e disse brusco: « Che c'è? ». Di colpo la sua mano destra, rimasta ferma in un cassetto aperto, si chiuse in pugno, che fendette rapido l'aria, avanti e indietro, per una decina di volte; poi la mano si ricompose, e il signor *Conestabile* tappò con essa il microfono, e disse al tirapiedi: « Quella madre-badessa del vescovo... Rompimento di scatole! ». Ritolse la mano e ordinò al suo centralinista: « Passalo, passalo ». Attese un po', e nel frattempo si grattò lesto con i denti il sotto-labbro inferiore, sgranando ogni due o tre grattate gli enormi occhi sporgenti. Ritappò il microfono: « A lui deve piacere la pornografia... Non quella sana, che piace a noi. Mi dicono che il suo autista porti dietro certe fotografie pornografiche da fare arrossire pure i Casanova come te, Ciccio... ». Aggiunse nervoso: « Mentre il segretario chiamava, forse lui si lavorava un chiericotto salutife-

ro... e ora aspetterà il paradiso, per poi dirmi qualche cipollata. Perché minchione è, Ciccio ».

Ciccio, il sorriso ambiguo sulla bocca secca, faceva col capo segno di sì.

« Carissima Eccellenza! », fece a un tratto il signor *Conestabile*, con la bocca dilatata in un sorriso smagliante — che metteva in mostra la sua perfetta dentatura polifemica — e chinando il testone, come a voler baciare l'anello di Sua Eccellenza. Intanto la mano, ritornata pugno, sfrombolò un paio di poderosi fendenti.

« Servitore devoto dell'Eccellenza Vostra, Eccellenza! Non mi confonda... no! servitore... ». Alzò ancor più la voce: « Io sono sino alle midolla delle ossa cattolico apostolico romano, di sangue e di convincimento; e mi sento — se mi permette, Eccellenza — sacerdote laico della diocesi dell'Eccellenza Vostra! ». Tacque, ascoltando ora la voce quasi cantata di Sua Eccellenza; e sorridevano slargate e socchiuse le grosse labbra untuose; e il testone oscillava, accompagnato ogni tanto da esclamazioni di umiltà; e intanto il pugno andava avanti e indietro con ritmata lentezza.

Il tirapièdi sbirciava verso il pugno, cambiava spesso posizione sulla sedia — di fronte al signor *Conestabile* —, e sorrideva ambiguo.

« Mia cara Eccellenza... L'Eccellenza Vostra mi confonde... con me è sempre squisita... Non merito tutte queste belle parole... Bontà dell'Eccellenza Vostra... per carità!... Certo, che vuole, sono qui al servizio dell'Ideale, che è l'Ideale comune, di cui Vostra Eccellenza è il pastore illuminato e illuminante... », il pugno tagliò l'aria come un ciottolo lanciato da una fionda, « la Guida... il Maestro. Sì, sì... è proprio così... garantito! Vostra Eccellenza deve credere a uno che vive nel mondo e che osserva e ascolta... ».

Furono bussati alcuni delicati colpetti alla porta, che dopo un po', lentamente, si aperse, e vi s'affacciò un viso pallido e sottomesso: « Permesso, signor...? ».

Il signor *Conestabile* riaprì la mano e con questa gli fece un cenno imperioso di andar via.

Il viso pallido, che poi era quello d'un impiegato venuto per la firma di carte urgenti, non capì, o non vide bene, e spinse di più la porta, per entrare.

« T'ho detto di levarti dai piedi, fesso! », gridò il signor *Conestabile*, spazientito. « Mi perdoni, Eccellenza! certi fessi qui non capiscono un fico secco e sembrano fatti apposta per mandarci all'inferno! Beata l'Eccellenza Vostra che non vive in mezzo a tutto questo fango! ... Cómputo ingrato, eh, lo capisco... ma qui... non c'è almeno quel ritegno che circonda l'Eccellenza Vostra... Non dico per volere meriti... per carità, per carità! La vostra è una missione molto più onerosa... Desidero il Suo perdono, Eccellenza! », e il pugno, svelto e gagliardo, fendette l'aria per qualche secondo. « Il fatto è, veda, Eccellenza, che io tengo all'ordine e alla disciplina come a cose molto importanti... che dico? sacre! Ecco... L'Eccellenza Vostra mi dà una bellissima consolazione. Queste, mi creda, sono le nostre più grandi soddisfazioni: questi apprezzamenti che ci vengono dall'alto... da Maestri di vita e di dottrina come l'Eccellenza Vostra... ». Il pugno era tornato ad andare avanti e indietro, ma adesso con delicata lentezza (a parte i due colpetti decisi che avevano accompagnato l'ultima frase).

Con aria furbastra, il tirapiedi seguiva il colloquio ora guardando il signor *Conestabile* — e sorrideva, complice — ora fingendo di osservare questo oppure quell'oggetto od ornamento dell'ampia stanza arredata con cura.

« Proprio così, Eccellenza... E sa come mi chiamano le cosiddette sinistre... sinistre da strapazzo... e anche,

mi perdoni, Eccellenza, certi comunistelli di sacrestia?... Mi chiamano fascista, come se l'ordine e la disciplina, il rispetto degli orari, la pulizia burocratica e morale... siano difetti, e grossolani difetti, da fascisti... In tempi tristi viviamo, cara Eccellenza! Ordine, disciplina, rispetto per l'autorità legittima, per la Legge... per la Religione... Per costoro son cogl... peccati fascisti, cara Eccellenza! Sa cosa farei, qualche volta? me ne andrei in pensione, me ne andrei... e buona notte ai suonatori! ». Il pugno adesso picchiava con rabbia sul vetro terso del tavolo, mentre sul viso ribolliva una collera biblica. Ma il viso a un tratto si ridistese, e la mano, riaperta, si mise prima a giocarellare tra le carte ordinatissime, poi ad illustrar le parole. « Eh sì, ha ragione, Eccellenza. Naturalmente, dicevo per dire... Rimaniamo qui, sul campo di battaglia, a combattere... Sono un combattente, sono, che vuole! Due guerre, sa: quella d'Africa e quella del '40. Altro che andare via! Così vorrebbero questi nemici della Patria e della Religione... », il pugno era tornato a picchiare sul vetro; « ma devono passare sul nostro cadavere, questi senza-Dio!... Grazie... grazie tante, cara Eccellenza... questo mi è di grande conforto... nobilissime parole... ». Il pugno fendette, improvviso, frenetico l'aria, e poi tornò a trasformarsi in mano che giocherellava con le carte o che illustrava le parole. « Fascisti, saremmo... gli uomini d'ordine come me. Non sanno proprio quel che dicono, Eccellenza... Per quanto, poi, sa... siamo franchi, Eccellenza: il Fascismo non credo che ne mangiasse, bambini! L'ordine e la disciplina seppe garantirli, alla Nazione! E anche la pace religiosa, dopo tutto quel can-can del dopo-Risorgimento ».

Il tirapiedi diede con la testa secca consensi netti.

« Godo nel sentire, Eccellenza, che vostra Eccellenza la pensa allo stesso modo! Queste sono vere consolazioni per uno puro di cuore come me... Oh, bella! pure a Vostra

Eccellenza! ... E già, già... non mi meraviglio: chi ama l'ordine, la disciplina, la Legge... è fascista, anche se è un alto ministro del Signore... Certi pretini, lo so, lo so, Eccellenza! sono peggio dei comunisti... Si lasciano influenzare». La mano tambureggiava svelta sul vetro del tavolo. « Recitano?... Sì, ha ragione Vostra Eccellenza: recitano... recitano... ». La mano accarezzava dolcemente, ora, la virile mascella levigata. « Dica! Dica pure, Eccellenza! ». La mano tornò subito pugno, e vibrò forte nell'aria, allungata verso il tirapiedi. Via via, e sempre più, il viso del signor *Conestabile* s'oscurò, le mascelle si serrarono, gli occhi sporgenti parvero prendere fuoco; e il pugno, intanto, andava avanti e indietro con colpi tremendi. « Questo finocchio nei guai mi vuole mettere! », sbottò a un tratto, strappando lesto il microfono. « Cara Eccellenza... Io per l'Eccellenza Vostra, lo sa... sono sempre pronto... sì... No... no... sì... Per l'Eccellenza Vostra mi farei a pezzi... », e qui il pugno vibrò con rapida e poderosa violenza. « Prego, dovere, Cara Eccellenza... Non esagero... mai esagero, Eccellenza! L'Eccellenza Vostra merita qualsiasi sacrificio personale... », e il pugno lanciò due fiondate orizzontali. « Prego... dovere... dovere! ma vede... qui, Eccellenza... il fatto è grosso... ». Il signor *Conestabile* si contorceva, sulla poltroncina imbottita, e, malgrado uno stralunato sorriso, sul suo faccione bronzeo esplodeva una santabarbara. « Capisco, Eccellenza... ma qui, vede, c'è un problema di graduatoria, di disposizioni tassative... Col *bucio* mio, col *bucio* mio! », disse ad un tratto tappando il microfono; e subito dopo la mano, ricontratta in pugno, vibrò per aria con una violenza prima mai raggiunta.

Il tirapiedi acconciò il viso scavato in una smorfia di sdegno.

« Carissima Eccellenza... », riprese nero il signor *Conestabile*, « che vuole, il Ministero ci sta sopra, ci mette in

croce... son cose, deve capirmi, da trattarsi in tacchi e punte... il rischio è grosso...». Il pugno fendette l'aria ripetutamente, con rabbia. « Come dice, Ecc... Ah, bene! se l'Eccellenza Vostra ne fa parlare al Ministro... », il pugno di colpo tacque, e la mano riposò ora sullo scrittoio. La voce tornò squillante: « Io, ad ogni modo, Eccellenza, per la parte mia, sono a completa disposizione dell'Eccellenza Vostra! A completa disposizione dell'Eccellenza Vostra! A completa disposizione... Ponevo in chiaro le difficoltà burocratiche, che però non escludevano, per carità, la mia intenzione di mettermi a disposizione dell'Eccellenza Vostra... Questo è fuori discussione! Servitore umilissimo dell'Eccellenza Vostra, sono! Prego, prego... Dovere, dovere... per carità, dovere! ». La mano si posò ora sul mento, delicata e carezzevole; e il viso era tornato a slargarsi in un sorriso pieno di luce.

Il tirapiedi sorrideva, adesso, anche lui; ma sempre ambiguo.

« E allora... quando parte per Roma, Eccellenza? Dopodomani... così presto? Beata l'Eccellenza Vostra, che va a respirare aria di Roma... va a vedere Sua Santità, Dio ce La conservi a lungo... ». La mano si chiude e diede un colpo netto, d'istinto, ma subito si riaperse e tornò a carezzare il mento larghissimo, poi gli zigomi pieni, il naso presente, ancora il mento. « Un grandissimo Papa... Sa, Eccellenza che contavo di venire dall'Eccellenza Vostra, uno di questi giorni?... Per ossequiarLa... ma anche per confidarmi con l'Eccellenza Vostra... per certe manovre... Ah, sapeva, Eccellenza?... Sì, sì... sì!... Chi la vuole cruda, chi la vuole cotta... poi magari finiamo col pagare noi... Un trasferimento in questo momento sarebbe per me e la mia famiglia un colpo duro... un colpo basso, Eccellenza! una mazzata non meritata... ho la presunzione, non meritata! L'Eccellenza Vostra me ne può dare testimonianza... »

Oh, grazie, Eccellenza! grazie... Grazie, Eccellenza... queste parole mi riempiono il cuore...». La sua voce ebbe accenti commossi, il suo sorriso si fece tenero. « Io sono un romantico, che vuole, Eccellenza... ».

Il tirapiedi si diede a guardarsi intorno, leccandosi piano le labbra con la lingua.

« Nel pomeriggio La vengo ad infastidire, allora, Eccellenza... Grazie... bontà di Vostra Eccellenza... L'Eccellenza Vostra è veramente un padre... il padre buono di tutti noi... Certo, una parola dell'Eccellenza Vostra... Insomma, la considero cosa fatta! Nel pomeriggio non mancherò... sì, proprio al Signor Ministro bisognerebbe arrivare... Eh, lo so: l'Eccellenza Vostra conosce tutta Roma! Sì... così è... La Curia una potenza mondiale è, carissima Eccellenza! ». Il pugno si raccolse e fu sul punto di scattare, ma si sciolse subito, e la mano si chiuse e aprì decisamente, più volte, per aria, quasi a far "ciao" agli angeli. « Una potenza... Lo dico con tutto il cuore, e nel senso buono, naturalmente... Alle diciassette, va bene, Eccellenza... Ah, sì, ma certo! Non ci pensi, Eccellenza... Vedrò io... Pacifico... Le leggi... sì, hanno valore regolativo... Ma quando si può... », rise forte, bloccando il pugno che s'impenava. « Certo, si deve! si deve, Eccellenza, ne sono convinto! *Ad majorem gloriam Dei*... perché questo è il punto! ». Trascorse una lunga pausa, durante la quale il signor *Constabile* ascoltò compreso, consentendo col testone e con l'indice puntato verso terra. Disse, improvvisamente: « Mi benedica, Eccellenza! In ispirito m'inchino », e la mano si chiuse e il pugno saltò su e, fermo il braccio a mezz'aria, si mosse fiaccamente un paio di volte, avanti e indietro ("m'inchino", dunque), « dinanzi all'Eccellenza Vostra, e Le bacio l'anello ». La mano si riallungò, svolazzò leggera, sempre a mezz'aria, ancora a far "ciao" agli angeli. « Di nuovo, bacio le mani, Eccellenza! Riverisco, riverisco... Sì... sì... ».

ma prego, si figuri, Eccellenza! Ma che dice, l'Eccellenza Vostra! Grazie! Va bene, cara Eccellenza... Riverisco!...». E il signor *Conestabile* posò deciso, e beato, la cornetta, tirando nel contempo due sommessi colpetti di mezzo pugno, rasenti al tavolo. Ma tosto le sue mani si cercarono, e si congiunsero in gesto prelatizio. « A parte lo scherzo », proseguì il signor *Conestabile*, e un abbozzo di pugno fu mortificato in tempo, « a parte lo scherzo, cosa nostra è, Ciccio. *Masculu*, è... *spertu*, è... ».

Ciccio calava la testa secca, e sorrideva, volpino.



## NAJA

*Dove la gerarchia  
è fiscale,  
geniale  
è il sermone della mano.*  
ANONIMO

Fui vestito nel primo pomeriggio; e poco più tardi — nel corso di tribolate esercitazioni al saluto —, scoperto il comandante che stava ad osservar le *manovre* con aria generalizia (mi aveva detto, in mattinata, di presentarmi a lui non appena « vestito », segno che la raccomandazione dell'ufficiale medico mio amico era andata a bersaglio), scoperto dunque il comandante ad osservar le *manovre*, abbandonai di corsa la squadra, tra le bestemmie e i richiami del caporale, e mi presentai a lui: un tenente anziano, siculo, con un paio di baffi larghi e un cappotto che gli giungeva ai piedi. Un mal riuscito batter di tacchi, un saluto goffo anche se eseguito con il massimo impegno, e un balbettio di parole sconnesse.

« Senti », mi disse con insospettata affabilità, « presentati in fureria al maresciallo Poldini e di': " Io son quello dei piastrini " ».

Tacchi, saluto, ripetuti goffamente dinanzi al maresciallo furiere, nel bel tepore della fureria. « Io son quello dei piastrini ».

« Bravo. Che studi ci hai? ».

« Laurea, signor maresciallo ».

« Bravo. Frossi, méttilo alla prova ».

Il caporalmaggiore aiutante furiere smise di far parole crociate e provò la mia *cultura*. Si trattava di scrivere con inchiostro zincografico il nome di ciascuna recluta della compagnia su due piastrini di riconoscimento. La prova riuscì discretamente, sebbene la mano mi tremasse un poco, e il caporalmaggiore grugnì, approvando. Così divenni "imboscato" nella torre eburnea e nel tepore della fureria.

La stanza era piuttosto larga, ben messa, con due finestre sull'immenso spiazzale della caserma; alcuni tavoli, un tavolinetto con una decrepita macchina da scrivere, uno stipo a muro, uno stipetto largo e basso, una cassaforte, qualche quadretto alle pareti, e, *dulcis in fundo*, una stufa deliziosa... In un angolo, a poca distanza dal tavolo — il tavolo più brutto e nudo e sgangherato della stanza — a cui fui fatto sedere, accanto ad un altro "imboscato", c'era una specie di finestrella interna, con imposte aperte, che mi lasciò vedere, un quarto d'ora dopo ch'ebbi preso possesso del mio posto, il testone del comandante seduto alla scrivania del suo ufficio; tra le due imposte della finestrella c'era il telefono. Il tavolo più vicino alla stufa era del maresciallo Poldini, che dava le spalle alla cassaforte e alla parete in cui si apriva la finestrella: i conti che egli faceva dovevano essere difficili, perché ogni tanto si spazientiva e ci scappava la bestemmia. A un grosso tavolo coperto da una cerata verde-scuro fissata ai bordi esterni con puntine arrugginite, il caporalmaggiore Frossi masticava gomma americana e riempiva cruciverba, e aveva l'aria d'un gangster incallito e soddisfatto.

« Chi ti ha raccomandato? », mi domandò pispigliando l'altro "imboscato", una burbetta con il latte materno ancora in bocca e dagli occhi spiritati.

« Nessuno », mentii.

« Io, un maresciallo amico di famiglia, amico del nostro maresciallo », e indicò, con occhi che quasi se lo man-

giavano, e felice e orgoglioso di così autorevole protezione, il maresciallo Poldini. Poi, visto che m'ero buttato a capofitto nel lavoro, disse soffiandosi nelle mani: « Piccolo, vacchi piano, che il lavoro ti finisce presto e ti mandano a marciare ».

L'espressione « ti mandano a marciare » mi mise lo stomaco a soqqadro e . . . prudentemente rallentai il ritmo. Doveva essere un'apparenza quel latte materno in bocca della burbetta.

Fuori, pesanti passi di marcia andavano e venivano senza posa; e i caporali davano ordini secchi, urlavano, bestemmiavano. Il cielo era plumbeo e vi saliva lento un fumo nero che usciva dai comignoli delle " Casermette "; a guardarlo, il cielo dava un senso di freddo polare, mentre il fumo, stranamente, pareva un segno dell'eternità. Pioveginava, anche.

Squillò il telefono.

Il mio sguardo andò timidamente dal maresciallo al caporal maggiore e viceversa, sbirciando anche verso il comandante, per trovare nei loro occhi o gesti un'indicazione, un ordine. Ma l'uno faceva conti tutt'assorto, l'altro riempiva imperterrito caselle d'un cruciverba; e il comandante guardava verso il soffitto con aria distratta. Ci guardammo perplessi con l'altra recluta: che dovevamo fare noi, misere e scalciate burbe, in queste circostanze?

Il telefono continuò a squillare.

« Poldini! », gridò il comandante, « son tutti imbranati, lì? Mandi uno dei suo rammolliti a rispondere! ».

Il caporal maggiore mi fece un gesto imperioso col capo ed io mi precipitai al telefono, mentre il maresciallo, divenuto rosso, sbuffava di rabbia e borbottava contro Frossi.

« Undicesima compagnia, chi parla? ».

« Dimmi, c'è il Comandante? ».

« Sì, c'è ».

« Passamelo! ».

« Comandante, è per lei », dissi timidamente.

« Chi c'è? ».

« Non lo so ».

« E fatti dire chi è! Sei imbranato? ».

« Scusi, chi parla? ».

« Tu chi sei? ».

M'impappinai e per un po' rimasi in silenzio.

« Giovanotto, ti s'è paralizzata la lingua? Sei recluta? ».

« Sì ».

« Signorsì! », ammonì la voce, e aggiunse: « Sei imbranato! Sono il Colonnello Comandante ».

« Comandante, il Colonnello Comandante! », dissi emozionato.

Il comandante si precipitò al telefono e nella corsa fece cadere il cestino della carta, una statuetta della scrivania e una sedia.

« Comandi, Signor Colonnello! », disse il tenente, assumendo la posizione d'attenti. E poi: « Sissignora... Sissignora, Signor Colonnello... Sissignora... Sissignora... Sissignora, Signor Colonnello... Sissignora... Sissignora... » per un bel pezzo. E infine: « Comandi, Signor Colonnello! », battendo i tacchi.

Posata la cornetta, il comandante portò entrambe le mani in basso e compì, lungamente e — supposi — con diletto, un gesto — come dire? — di ostentata *virilità*. Quindi abbassò il capo alla finestrella e mi gridò: « Signor Colonnello Comandante! Signor Colonnello Comandante! 'Mbrantato! ». Poi chiamò: « Poldini! ».

« Comandi, signor tenente! ».

« Venga nel mio ufficio ».

Il maresciallo s'alzò in fretta, truce, e corse nell'ufficio del comandante. Udii bussare alla porta, quindi l'« Avanti »

del tenente, il batter di tacchi e il « Comandi! » del maresciallo Poldini.

Il comandante parlava a bassa voce e non riuscivo a udire che qualche parola.

Il maresciallo Poldini faceva: « Sì, signor tenente... Signorsì... Signorsì... Va bene, signor tenente... Signorsì... Senza meno, signor tenente... Signorsì... Comandi! ».

Appena rimise piede in fureria, il maresciallo si lasciò andare a un gesto... *virile* tanto vistoso e completo come non avevo mai visto prima. La sua faccia tradiva un furore violento, i suoi occhi uscivano dalle orbite. Andò furioso al suo tavolo, prese da un cassetto alcuni registri, li sfogliò con rabbia e mugugnò, infine scrisse qualcosa su un foglio. Poi chiamò: « Frossi! ».

« Comandi, maresciallo », rispose il caporal maggiore, senza sollevare gli occhi dal cruciverba.

« Sveglia! Devi correre al Comando di battaglione. Vieni qui! ».

Frossi strinse le mascelle di collera e sciorinò sotto il tavolo un *bel* gesto *virile*, con una mano chiusa, e tenne a farcelo notare, a noi burbe; poi si accostò al maresciallo, che a bassa voce gli vomitò all'orecchio qualcosa, e infine gli sbalestrò il foglio su cui aveva preso annotazioni, sigillato in una busta a cui aveva offerto, sputacchiando, la lingua. Col pugno dietro la schiena, Frossi continuò su per giù a compiere il gesto di prima e a manifestare il suo animo, e intanto ripeteva: « Va bene maresciallo... Signorsì maresciallo... ».

« Hai capito bene? », domandò il maresciallo.

« Signorsì maresciallo ».

« Ti spice? ».

« Ma no, si figuri, maresciallo. Sempre agli ordini, con piacere, maresciallo ».

« Bravo. Vai allora », disse, più disteso, il maresciallo.

La faccia di Frossi era cupa e scimmiesca. « Prendo una recluta », disse a denti stretti.

« Prendi, prendi . . . ».

« Tu, vieni! », ordinò Frossi all'altro "imboscato", che subito cambiò di cera ma si alzò prontamente, e però rimase impalato e stordito.

« Dove? », domandò dopo un poco la burba con un filo di voce.

« Che te ne frega, a te? Vieni! Comandi maresciallo ».

La burba guardò fuori — piovigginava sempre e il cielo era un cataplasma sullo stomaco — e non riusciva a muoversi; aveva l'aria di un bambino lì lì per scoppiare in pianto. « Possa andare . . . io, debbo andare, Signor Maresciallo? », domandò.

« Sì, vai, vai . . . ».

La burba mi fulminò con uno sguardo carico d'invidia e ostile e disse con un filino di voce: « Comandi, Signor Maresciallo », e battè i tacchi e s'avviò dietro Frossi, ponendosi in capo una bustina in cui sarebbero entrate anche la testa di Frossi e del maresciallo. Prima di chiudere del tutto la porta, la burba completò a dovere il ciclo di . . . *virilità*, compiendo un gesto con la mano che, anche se compiuto da una burba e con rapidità e prudenza, non fu meno . . . pittoresco e nel suo genere meno magistrale di quello degli altri tre (e, chissà, quattro . . . o cinque . . .).

Scoppiai a ridere e il maresciallo se ne accorse e mi domandò nervoso: « Che cosa ti fa ridere, *dottore*? ».

« Oh, niente, signor maresciallo . . . ».

« Come, niente? Si ride forse per niente? », e stette un po' a fissarmi con occhi seccati e curiosi. « Che cosa ti fa ridere? o son segreti? . . . O sei imbranato? ».

Esitai un po', incerto sulla risposta. « La najja . . . signor maresciallo », dissi poi.

« La naja? Embè? ... », fece sgranando gli occhi piccolissimi.

« Ha degli aspetti ... divertenti ».

« Divertenti in che? ».

« Non saprei dirle con precisione ... Divertenti ».

« Mah! », fece ironico; « divertenti?! Non ho la *laura*, io! », e continuò a far conti, a spazientirsi e a bestemmiare.